

Natura, orti e incontri tra generazioni: ecco cosa offre “La Casa nel Parco” di Parma

Il torrente Cinghio scende dalla colline e, dopo pochi chilometri, arriva a Parma, costeggia il quartiere Montanara e crea un prezioso corridoio naturale dove piante e animali possono vivere in un modo più armonico fin dentro la città. Ed è proprio qui, in corrispondenza di un'area verde dove esistevano delle case coloniche in rovina, che recentemente è stata inaugurata “La Casa nel Parco”, un nuovo complesso dove ha sede il Centro Sociale Orti Cinghio, una sala civica, il Centro Giovani “Villa Ghidini” e la cooperativa sociale “Gruppo scuola”, **stiamo parlando di un luogo dove persone anziane, cittadini e giovani possono incontrarsi e fare delle cose assieme.**

Il luogo già da diversi anni ospitava degli orti gestiti da un Centro sociale ANCeSCAO, ma mancava di spazi coperti adeguati e il tutto era collocato in un quartiere dove c'era bisogno di un luogo di aggregazione, di un presidio sociale che fosse un punto di incontro per i cittadini.

“Il quartiere Montanara ha una sua conformazione precisa – spiega **Michele Alinovi presidente del Consiglio comunale di Parma** – Ha visto una forte espansione negli '70 e '80; nella zona a nord ci sono le villette costruite negli anni '80 per la classe media, mentre nella zona sud ci sono dei condomini, un'edilizia di tipo più popolare”. I flussi migratori dal sud d'Italia e poi di persone provenienti anche fuori dall'Europa ha reso questa parte del quartiere più varia anche se non si può certo definire un luogo dove sono presenti delle tensioni sociali. **“Il quartiere ha un tessuto sociale forte ma l'area del Cinghio a sud ha pochi punti di aggregazione – precisa Alinovi – qui, semmai, il problema è quello della solitudine delle persone anziane”.**

L'idea di cambiare questa area ha una lunga storia alle spalle ma è partita solo con la precedente amministrazione presieduta dal sindaco Pizzarotti e che vedeva Michele Alinovi proprio in veste di assessore ai Lavori Pubblici e Urbanistica del comune di Parma ed è stata portata a termine con la nuova amministrazione. Gli edifici realizzati, poi, sono eco sostenibili perché sono forniti di pannelli fotovoltaici.

Il punto di forza di questa iniziativa sta proprio nella compresenza di un centro sociale anziani e di un centro giovanile che permetterà in futuro delle collaborazioni tra generazioni diverse.

“Già collaboriamo con i giovani visto che abbiamo iniziative in varie scuole del quartiere – sostiene **Michele Isabello, presidente del Centro Sociale Orti Cinghio** – ma questo centro eserciterà una nuova attrazione per la gente del quartiere, verranno più persone. In vista di questi cambiamenti vogliamo ampliare le offerte che non si limiteranno al gioco delle carte. Abbiamo nuovi progetti con le scuole superiori ed elementari per far conoscere gli orti e gli anziani che li gestiscono”.

Al Cinghio vi sono oltre 400 orti e possono essere il punto di partenza per far partecipare i ragazzi delle scuole superiori alla loro coltivazione. In questo modo c'è anche un passaggio di competenze, nel campo dell'agricoltura urbana, di conservazione delle memoria e anche la possibilità di un ricambio generazionale nella gestione degli orti.

Il quartiere Montanari è in espansione, in futuro arriveranno nuovi abitanti e per evitare di creare delle sacche di città che siano solo dei quartieri dormitorio presidi come “La casa nel parco” sono la risposta giusta. “La nostra idea – precisa Michele Alinovi – è quella della città dei 10 minuti, una città dove non esistano cittadini di serie A e cittadini di serie B, dove tutti possano raggiungere in 10 minuti i servizi di cui hanno bisogno”.

Altro tema centrale di questa esperienza è fornita dal

torrente Cinghio con il suo corridoio naturale che può essere studiato, osservato e vissuto da chi frequenta “La Casa nel parco”. “ A questo proposito – ci racconta Michele Isabello – faremo dei convegni sull’ambiente, un corso di apicoltura per installare, a fine percorso, 5 – 6 arnie per allevare le api nel parco: questa nuova struttura ci apre a tante possibilità nuove”.

Il montacarichi di Luca: un ricordo di Luca Pieri, attivista con disabilità recentemente scomparso

Ho conosciuto Luca durante il servizio civile che ho svolto all’Aias e poi l’ho frequentato durante i primi anni di lavoro al Centro Documentazione Handicap di Bologna. Di lui conosco solo quel pezzetto di vita che va dalla fine degli anni ‘80 agli inizi degli anni ‘90, ed è da questa finestra di tempo che vorrei parlare di Luca.

Come obiettore di coscienza tra i miei compiti c’era anche quello di autista e in un giorno di primavera (era il 1987?) dovevo accompagnare Luca nelle campagne intorno a Firenze per un convegno organizzato da Medicina Democratica. Non era facile farlo salire e scendere dalla sua macchina nonostante il papà – l’ingegner Pieri – fosse proprio un esperto in adattamenti auto. Ma questa difficoltà proveniva dal corpo di Luca: che dire del suo corpo, era grande, esprimeva forza ma soprattutto era un corpo indomabile, imprevedibile, mosso da intenzioni varie e contrastanti che dipendevano solo in parte

da lui. Questo voleva dire, ogni volta che viaggiavi, ingaggiare una lotta con il suo corpo, spalleggiati dai consigli che Luca dava ai suoi operatori.

Quel giorno al ritorno ci siamo persi. Io continuavo a girare per delle stradine strette tra due muri a secco che si diramavano, si incrociavano e formavano un vero labirinto. Non trovavo un modo per uscirne. Ogni tanto Luca mi diceva qualcosa da dietro ma, quando guidavo, non riuscivo a sentire la sua voce e a capirlo. A un certo punto ho infilato una stradina che terminava di fronte a un altro muro a secco. C'era silenzio, si sentiva solo il rumore degli uccelli e la luce di un sole tiepido di primavera rendeva il paesaggio delizioso e allegra la situazione, nonostante ci trovassimo di fronte a un muro. Lì, fermi in macchina, abbiamo sorriso.

Luca, come altri che ho conosciuto in quel periodo, apparteneva a un tipo di persona disabile nuovo, che ancora non esisteva in Italia. Erano persone con disabilità fisica ma con un intelletto di pregio, anche se questo non sarebbe bastato a farli diventare quello che erano, persone nuove che volevano avere una vita come tutti gli altri e cioè volevano studiare, lavorare, sposarsi e avere figli. Quella cosa in più che li ha fatti diventare così, era un famiglia alle loro spalle, una madre, un padre, a volte tutti e due assieme, che avevano interrotto la tradizione di mandare i propri figli disabili in istituto o di segregarli in casa, no questo non l'avevano fatto e, a un prezzo altissimo, avevano percorso altre strade. Spesso queste strade poi li portavano ad associarsi ad altre famiglie.

Il frutto di tutto questo percorso erano loro: Luca, Claudio, Andrea, Stefano... i disabili nuovi che hanno studiato, lavorato, hanno avuto una compagna e dei figli. Raramente queste cose sono capitate tutte assieme, qualcosa non aveva funzionato, qualche obiettivo non era stato raggiunto, diciamo che Luca era fra quelli che ci era andato più vicino ad avere tutto.

Per motivi di lavoro oggi seguo alcuni influencer disabili sui

social come Facebook e Instagram. Le loro modalità di espressione, i mezzi che usano, la diffusione dei loro messaggi, sono molto diversi rispetto a quelli degli anni in cui Luca si era formato e aveva cominciato a proporre un'immagine nuova della disabilità, anzi della diversità, come si dice oggi, ma vorrei sottolineare il fatto che gli influencer di oggi esistono anche grazie agli influencer predigitali come Luca, Andrea, Claudio, Stefano... che promuovevano con i mezzi di allora – le riviste e gli incontri personali, qualche rara apparizione in tv – una cultura diversa, dove i concetti di normalità e omogeneità venivano posti in discussione.

Un'altra volta, non chiedetemi il perché, era andato a casa sua a trovarlo, anni dopo, forse per un'intervista. Mi ha portato in giro per le stanze del suo appartamento per farmi vedere come era accessoriato; nella camera da letto, Carla, sua moglie, mi ha mostrato un meccanismo abbastanza complesso che faceva coricare in modo automatico il corpo ribelle di Luca. I meccanismi, del resto, ci volevano proprio per superare tutte le barriere architettoniche che ogni giorno incontrava. Anni prima, quando abitava ancora con i genitori, a ogni ritorno lo dovevo infilare in un montacarichi che lo portava dal pianterreno al piano rialzato dove la sua famiglia abitava. Era un appartamento condominiale ma la sua casa aveva un piccolo giardino di proprietà e attraverso un vialetto si arrivava a questo montacarichi personale. La vita di Luca, come quella di tutte le persone disabili, era un continuo adattamento, una personalizzazione per poter vivere come gli altri.

La voce, la voce era come il corpo, usciva a getti, le parole schiacciate dal respiro e dalle contrazioni del volto. Non era facile capirlo se non si era un abituati a lui. Ho avuto modo di sperimentarlo in una esperienza che abbiamo fatto assieme. Nel 1991 lavoravo alla rivista Accaparlante e in redazione avevamo deciso di scrivere un'intera monografia sul tema del

lavoro delle persone disabili in collaborazione con la Cgil di Bologna. L'occasione ci veniva data proprio dall'esperienza di borsa lavoro che Luca aveva fatto per due anni all'interno dell'organizzazione sindacale. Per due anni ha documentato la difficoltà che aveva una persona disabile a trovare e a mantenere il proprio posto di lavoro. Anche alla Cgil, durante quel periodo, non aveva trovato un luogo accogliente come lui aveva sperato. Mi dispiace aver poi saputo che quello del lavoro è sempre stato un problema per lui e che per tutta la vita, nonostante le sue capacità, non abbia trovato il suo posto.

Poi ci siamo persi di vista. Ogni tanto avevo notizie su di lui, la sua collaborazione con l'associazione Papa Giovanni XXIII, il suo impegno pacifista che lo aveva portato in Croazia subito dopo la guerra nell'ex Jugoslavia.

Se non ricordo la prima volta che l'ho incontrato da obiettore, ricordo però benissimo l'ultima volta. Ci siamo rivisti l'anno prima dell'inizio pandemia nella tradizionale manifestazione pacifista che si tiene a Bologna il primo gennaio. Una coperta o un tabarro copriva lui e in parte la sua carrozzina, aveva delle cannule infilate su per il naso, mi sembrava affaticato.

Bologna è piccola, anzi no Bologna è una città grande dove si fanno molte cose ma a volte diventa piccola. Da qualche anno una mia amica ha comprato una casa con un giardinetto. Una sera d'estate mentre cenavo all'aperto da lei mi sono avvicinato al giardino vicino e ho guardato al di là della rete. Ho visto quel montacarichi, il montacarichi di Luca. Avevo completamente scordato il nome della via ma quel particolare mi aveva permesso di riconoscere il luogo. Il montacarichi era oramai abbandonato, sbarrato, con i vetri impolverati, nessuno lo usava più. Ma era il montacarichi di Luca.

Inclusione, sostenibilità, diversità: ecco gli orti ANCeSCAO del futuro

“Ho incominciato a coltivare un orto con mia madre e mi ricordo tutti i consigli, a volte contraddittori, che mi davano i miei vicini: era il popolo degli orti, un popolo che ho poi imparato ad amare”.

Così inizia a raccontare **Patrizia Preti**, che è stata Presidente dell'area ortiva degli Orti Salgari, nella periferia nord di Bologna, e che ora lavora nel direttivo provinciale **ANCeSCAO** di Bologna dove si occupa, appunto, ancora di orti.

“[ANCeSCAO Emilia Romagna](#) è molto attento a questa tematica e mi ha coinvolto, anche a seguito del convegno regionale ‘Ortaggi in rete’ che si è tenuto a Parma nello scorso ottobre, per progettare nuove piste di sviluppo sociale e ambientale di questi importanti spazi del nostro territorio”.

Il progetto che sta seguendo riguarda le aree ortive proiettate però nel futuro con tutti i cambiamenti e le sfide che si stanno delineando.

“Gli orti sono un patrimonio unico per ANCeSCAO – sostiene Patrizia – e abbiamo pensato di rivitalizzarlo”. In che modo? Intanto occupandosi di regolamenti e convenzioni; sono state richieste alle varie aree ortive della Regione Emilia-Romagna una serie di documenti come i regolamenti interni, le convenzioni o accordi con gli enti locali in modo da avere una visione generale e poter anche fare un'azione che renda coerente il tutto.

“I tempi sono cambiati, i volontari stanno cambiando – spiega Patrizia – non ci sono più solo gli anziani che coltivavano il loro pezzettino di terra e chiacchieravano con il vicino”. Ora sono presenti anche molti giovani che scoprono questa attività perché piacevole. Ci sono le famiglie con i bambini, ci sono le persone con qualche fragilità. “Sì perché la terra aiuta, fa ritrovare le proprie radici, fa superare le crisi”, afferma con decisione Patrizia che si interessa molto della funzione terapeutica che hanno gli orti, anche per via della sua precedente professione, visto che è stata medico pediatra all’ospedale Maggiore.

I volontari sono comunque tanti, un piccolo esercito di ortolani, parliamo di oltre **15.000 persone** che, insieme alle loro famiglie, ogni giorno si prendono cura della terra, dell’ambiente, dell’alimentazione, della coltura/cultura e delle tradizioni contadine che appartengono a questa Regione.

Altro tema da affrontare è come gestire le **diversità**, ad esempio come rendere accessibili gli orti alle persone che hanno difficoltà motorie. “Per rispondere a queste esigenze occorrerebbe strutturare l’area ortiva in un certo modo e anche i regolamenti dovrebbero essere aperti e sensibili verso queste problematiche”.

La diversità si nota subito quando gli ortolani provengono da paesi lontani e hanno comportamenti diversi che a volte possono entrare in conflitto con altri ortolani. “Come quel coltivatore dello Sri Lanka – ricorda Patrizia – che aveva costruito dei tralicci enormi dove crescevano delle zucche. Bene, quelle strutture ombreggiavano gli orti dei vicini dove non cresceva niente. Ecco qui bisogna intervenire con tatto e basandosi sui regolamenti per risolvere situazioni di questo tipo”.

L’altra grande sfida che spetta alle aree ortive è quella che riguarda la **biodiversità e il rispetto dell’ambiente**. Questo aspetto è presente nei regolamenti ma mancano delle modalità

di controllo, così capita, soprattutto tra gli ortolani più anziani, che si faccia un uso di prodotti chimici. “Vogliamo implementare la tecnica del compostaggio, ma è soprattutto nel risparmio dell’acqua che occorre lavorare: la cultura che vede l’acqua come un bene da non sprecare non è ancora diffusa”.

L’ortolano del futuro deve anche avere una funzione attiva nella difesa ambientale, deve essere un interlocutore con gli enti locali nella gestione del verde. “Come sostiene Giovanni Barzocchi della Facoltà di Agraria di Bologna, l’ortolano è il custode del verde. È un’idea che a me piace molto – conclude Patrizia – ma per fare questo occorre anche un’altra cosa, è importante che nel popolo degli orti aumenti la consapevolezza di essere un’associazione, perché assieme si può fare molto”.

Immaginazione civica: ovvero pensare a forme di collaborazione con la cittadinanza sempre più orizzontali e condivise

Erika Capasso è delegata del Sindaco a Quartieri e Immaginazione civica, Progetto Case di Quartiere, Politiche per il Terzo Settore, Bilancio Partecipativo, Inchiesta sociale, rapporti con la Fondazione Innovazione Urbana. Le abbiamo posto alcune domande sui futuri rapporti tra Comune di Bologna e Terzo Settore.

Qual è la tua storia professionale e come sei arrivata a occuparti di Terzo Settore?

Mi sono laureata in *Cooperazione internazionale, sviluppo e diritti umani* all'Università di Bologna e ho fatto un corso di euro progettazione. Ho vissuto per quasi un anno in Canada e poi ho avuto l'occasione di essere la collaboratrice di Elly Schlein al Parlamento europeo per 4 anni. Mi sono occupata con lei del rapporto con i territori e dei temi sociali legati principalmente alla riforma del regolamento di Dublino che determina i criteri di accoglienza dei richiedenti asilo in Europa. Proprio in questa occasione abbiamo lavorato molto con gli enti del Terzo Settore che si occupano di migrazioni; anzi fin da allora, posso dire, abbiamo iniziato un lungo percorso di coinvolgimento già in un'ottica di co-progettazione. Dal 2017 al 2021, sono stata presidente della onlus Hayat che è un'associazione che lavora sul territorio bolognese e porta avanti percorsi di autonomia per persone con background migratorio e per persone che sono in condizioni di marginalità. Nel 2019 ho avviato anche un progetto al confine tra Turchia e Siria rivolto alle donne e bambini siriani che continua tutt'oggi e che grazie alle persone che ora guidano l'associazione ha superato anche la crisi pandemica.

Attualmente sto facendo un dottorato di ricerca in sociologia della cultura che s'intreccia con gli ambiti di lavoro delle mie deleghe. Penso che sia prezioso e un privilegio avere più prospettive per lavorare bene sulle cose: nel mio percorso personale ho potuto infatti trattare di temi sociali lavorando prima in un'istituzione europea, poi in un'associazione territoriale e infine dal punto di vista accademico: questo ultimo punto di vista è molto importante ed è da rimettere in campo proprio quando si parla del ruolo del Terzo Settore e della sua importanza di fronte alla sfide che abbiamo davanti.

Come si configureranno il rapporti tra il Comune con il Terzo Settore in vista dell'attuazione della riforma?

È un momento delicato. Entra in vigore il Registro Unico Nazionale Terzo Settore (RUNTS) e inizia a prendere forma la riforma del Terzo Settore. Abbiamo sentito l'esigenza di

lavorare subito su questo e infatti la settimana dopo l'insediamento della Giunta abbiamo incontrato il Forum che ci ha consegnato un documento sulla co-progettazione e co-programmazione di cui personalmente condivido la visione e l'indirizzo.

Come creare allora una cultura condivisa con la PA rispetto alla co-programmazione e co-progettazione; come pensate di sviluppare questo tema nei prossimi anni a livello metropolitano?

Bisogna riprendere e definire il percorso già avviato dalla precedente amministrazione per l'adozione di un regolamento unico sulle forme di collaborazione con la cittadinanza che metta al centro proprio la co-progettazione e la co-programmazione. Bisogna anche introdurre e potenziare il concetto di sussidiarietà orizzontale. Questo percorso non è solo tecnico e amministrativo ma comporta anche una trasformazione culturale verso forme di amministrazione condivisa. Con questo intendo dire che occorre lavorare sempre più in termini di potere decisionale e di servizi assieme ai corpi intermedi come sono gli enti e le associazioni locali e metropolitane che conoscono le peculiarità del territorio di riferimento. Quindi una relazione che sia sempre più forte e improntata ad avere un patto tra Amministrazione e Terzo Settore con degli obiettivi chiari che vadano incontro alle grandi sfide che ci troviamo di fronte, ovvero la lotta alle disuguaglianze sociali e la transizione ecologica. In tutto questo, il Terzo Settore, deve avere un ruolo centrale.

Infine uno degli elementi più forti di novità è cercare di portare queste modalità in altri ambiti oltre quelli sociali dove esiste già una certa storia: questi metodi devono essere applicati anche in settori come lo sport, la cultura e l'istruzione.

Un altro elemento di novità è rappresentato dalle risorse economiche offerte dal Piano Nazionale di Ripresa e

Resilienza: che ruolo avrà il Terzo Settore?

Adesso ci troviamo di fronte alla grande opportunità che ci dà il Piano Nazionale di Ripresa e di Resilienza e bisogna saperla accogliere e in questo il Terzo Settore avrà un ruolo cruciale soprattutto rispetto alla quinta missione del PNRR, quella dedicata alla coesione sociale e all'inclusione sociale: su questo dovremo fare un lavoro importante per testare le potenzialità della co-progettazione e co-programmazione. La volontà del Comune di Bologna è quella che ci sia un lavoro sempre più integrato e che il Terzo Settore non venga più considerato come mero esecutore e prestatore di servizi ma come partner per gestire queste risorse che ci verranno dal PNRR.

Profughi afgani a Bologna: il Forum Terzo Settore fa un appello per la ricerca di strutture adatte e in tempi rapidi

Anche l'area metropolitana di Bologna accoglierà una parte dei profughi afgani evacuati dopo l'arrivo al potere dei talebani; **abbiamo intervistato Luigi Pasquali, portavoce del Forum Terzo Settore di Bologna**, per conoscere come il nostro territorio si sta preparando a questa emergenza umanitaria.

Quante sono le persone destinate a Bologna e quando arriveranno?

Come da accordi nazionali arriveranno nell'area metropolitana

una quota di profughi provenienti dalle operazioni di evacuazione dall'Afghanistan. L'Italia fino ad oggi ne ha accolti 5.000 e di questi ne giungeranno nelle prossime settimane 140 a Bologna e 550 nel resto dell'Emilia Romagna. Come vedete non si tratta di grandi numeri, non si tratta certo di un'invasione.

Dove saranno accolti?

Dovrebbe essere un compito del SAI, il Sistema Accoglienza Integrazione, erede dello SPRAR, individuare i luoghi di accoglienza. Il SAI si occupa dell'inserimento del profugo nella comunità ospitante e quindi affronta vari aspetti come la casa, la scuola, il lavoro...

Il problema è che sappiamo che il SAI locale non ha questa disponibilità attualmente e bisogna trovare nuove soluzioni. C'è anche una particolarità in questa emergenza: non si tratta di singole persone ma di intere famiglie che sono scappate assieme. L'accoglienza è rivolta quindi a nuclei familiari e, dato che non si possono separare delle famiglie, la ricerca di abitazioni diventa più difficile.

Come si pone il Terzo Settore di fronte a questa situazione?

Gli enti del Terzo Settore sono gestori in gran parte dell'accoglienza e proprio da loro viene questa constatazione: ovvero la mancanza di posti e l'esigenza di attrezzarsi per accogliere delle famiglie di profughi; tutto questo in tempi stretti.

Come Forum Terzo Settore ci stiamo confrontando con l'ANCI (Associazione Nazionale Comuni Italiani) per trovare delle soluzioni ma è difficile trovare delle strutture di quel tipo libere: occorre del tempo per organizzarci.

Si può ancora parlare di emergenza di fronte al tema dei profughi?

Oggi questa è un'emergenza ma è un tema, quello delle migrazioni, di più lunga durata. Poi saranno solo 5 mila le persone che arriveranno dall'Afghanistan? Forse la necessità è ben oltre. Occorre prepararsi all'accoglienza, il sistema va

potenziato.

Noi poniamo queste domande: il sistema di accoglienza italiano è in grado di reggere in futuro l'arrivo di altre persone? Con quali risorse? E la comunità cosa è in grado di offrire in termini di case, possibilità lavorative... ecco anche quello dell'accoglienza da parte delle singole famiglie è un elemento delicato. Sarebbe importante trovare delle famiglie disponibili all'accoglienza, famiglie che dopo però non possono essere lasciate sole di fronte a questo compito.

Infine voglio fare un'ultima considerazione; la vicenda dei profughi afgani ci colpisce particolarmente, perché siamo sensibili alla loro situazione, ma passata l'onda emotiva cosa succederà? Se non siamo pronti ci troveremo di fronte a fenomeni di rifiuto come è capitato anche nel nostro territorio.

Centro Studi Donati – Invito a viaggiare con Angelo Ferracuti

Secondo appuntamento per la rassegna "Invito a viaggiare" organizzata dal Centro Studi Donati. Questa volta sarà Angelo Ferracuti, reporter e scrittore che presenterà on line **mercoledì 16 giugno alle ore 21** "Gli spaesati", il suo libro dedicato alle genti delle terre colpite dal sisma nel 2016. L'incontro verrà trasmesso in diretta sulla [pagina Facebook](#) del Centro Donati e sarà possibile anche rivolgere domande all'autore.

Questo incontro fa parte di una serie di eventi on line che il Centro Studi Donati ha organizzato in previsione del "Viaggio

universitario nelle Terre Mutate", un trekking solidale nel cratere sismico delle zone terremotate dell'Appennino centrale che si svolgerà **dal 24 al 31 luglio 2021**.

Sono un reporter e racconto storie dal vero andando nei luoghi, questo libro, che ho fatto con il fotografo Giovanni Marrozzini, non è un libro d'inchiesta ma ho voluto raccontare una condizione umana. Abbiamo intervistato Angelo Ferracuti sulla sua esperienza di reporter nelle zone terremotate.

Come è nata l'idea del libro e che cosa hai voluto raccontare di quelle terre?

Il libro ci è stato commissionato dello Spi Cgil nazionale. Siamo così andati sul campo e abbiamo visitato tutto il territorio delle quattro regioni coinvolte dal sisma cercando un taglio diverso da quello sensazionalistico dei giornali e della televisione.

Abbiamo raccontato la vita che scorre. Andavamo nei luoghi e parlavamo alle persone cercando di essere fedeli al vero. Abbiamo raccontato storie di persone radicate nei luoghi, dando risalto a coloro che restavano nonostante la difficoltà di vivere nei paesi di montagna.

Abbiamo raccontato anche di quelli che erano stati "deportati" verso la costa. Lì è nato il titolo del libro, gli Spaesati, perché c'era un spaesamento ulteriore per quelle persone. Ricordo un giorno a San Benedetto del Tronto che stava nevicando e c'erano dei montanari. Si capiva solo a guardarli che si sentivano fuori luogo, anche nel modo di vestire. Guardavano la neve come se fosse qualcosa che li riavvicinasse alla montagna e questa cosa mi ha molto commosso.

E' un libro che racconta la frattura tra l'Italia interna, quella degli appennini, dove si conservano di più le nostre tradizioni, anche i nostri sapori e l'Italia delle coste che sono i luoghi del divertimento ma anche dell'omologazione. Sono luoghi meno identitari, l'Italia interna è più autentica in questo senso.

Come prepari tuoi reportage?

Mi preparo sempre e cerco sul luogo delle persone di riferimento con cui prendo accordi; è solo attraverso loro che si riesce a venire in contatto con la realtà locale, a ottenere la fiducia delle persone, fiducia che poi ti permette anche di entrare nelle loro case, di entrare in confidenza.

Io e il fotografo abbiamo cercato di fare un racconto più umano, stando con loro, entrando nelle loro casette, passando tante ore assieme: è stata un'esperienza molto bella ed è durata un anno. Abbiamo scelto di andare nelle frazioni più sperdute dove non andava nessuno, lì le persone avevano loro voglia di parlare, di raccontare.

Qualcuno di questi testimoni ti ha colpito in modo particolare?

Mi è rimasto impresso un vecchietto che viveva in una roulotte sotto una quercia centenaria. Per tutta la vita aveva fatto il pecoraio e abitava lì perché non era riuscito ad abitare sulla costa e così era tornato indietro da solo. "Qui c'è tutta la mia vita" mi ha detto; aveva le foto della sua famiglia, anche quella di sua madre, attaccate alle pareti della roulotte.

Ho incontrato tante persone particolari, dei monaci benedettini americani a Norcia che stavano ricostruendo da soli, un eremita polacco a Preci che si definiva come l'uomo più vicino alla faglia perché viveva in un eremo incastonato nella montagna da dove è partita la scossa sismica.

I vecchi sono stati l'anello debole in questa vicenda, molti sono morti poco dopo l'evento perché questa situazione li aveva disorientati e ha accelerato la loro fine, soprattutto quelli che sono stati deportati sulla costa.

Ho intervistato tante persone, penso più di 350. Lo faccio con piacere perché considero il mio lavoro di reportage come una forma di cittadinanza attiva, un modo per partecipare alla vita degli altri.

Dopo questo reportage che idea ti sei fatto sulla possibilità di rinascita di questi luoghi?

Ci sono delle zone che sono state recuperate, soprattutto in Umbria, altre zone no; ci sono paesi che verranno ricostruiti in altri luoghi come Pescara del Tronto. Altri paesi cambieranno molto: a Castelluccio di Norcia in questo momento c'è un brutto agglomerato di negozi che speriamo sparisca prima o poi. Molto dipenderà dalla politica ma anche dalle comunità locali, quelle più attive avranno maggiori chance.

Centro Studi Donati – Invito a viaggiare con Matthias Canapini

Il prossimo martedì 8 giugno alle ore 21 sulla [pagina Facebook](#) del Centro Donati si svolgerà l'incontro intitolato "Un passo dopo l'altro". Ospite della serata lo scrittore [Matthias Canapini](#), un giovane che ha trascorso vari anni in viaggio per il mondo alla ricerca non tanto dei monumenti o di belle spiagge andando a raccogliere storie sulle persone che ha incontrato. Questo suo impegno si è tradotto in numerosi reportage foto giornalistici.

La testimonianza di Canapini fa parte di una serie di eventi on line (Invito a viaggiare) che il Centro Studi Donati ha organizzato in previsione del "[Viaggio universitario nelle Terre Mutate](#)", un trekking solidale nel cratere sismico delle zone terremotate dell'Appennino centrale che si svolgerà dal 24 al 31 luglio 2021.

Abbiamo incontrato Matthias facendogli alcune domande soprattutto su cosa significhi per lui viaggiare.

Da dove tutto ha avuto inizio? Come ti è nata questa voglia di viaggiare?

I miei genitori hanno abituato me e i miei fratelli al viaggio, fin da quando avevamo 5-6 anni portavano in giro per l'Europa. Ma il viaggio lento, quello, l'ho iniziato a 19 anni da solo.

Cosa intendi per viaggio lento?

Viaggiare lento vuol dire soprattutto incontrare l'altro, vivere in una dimensione più intima con chi incontri. In questo nodo il tempo si dilata e ho trovato nella lentezza uno strumento per portare a casa delle storie

Quando sono in viaggio mangio, dormo, passo del tempo con le persone che poi intervisto, li conosco a fondo. E' un viaggio fatto di zaini pesanti, dove cerco di evitare, se è possibile l'aereo dato che la velocità limita il contatto umano, il calore umano. Nella lentezza dei piedi ho trovato lo strumento adatto, il mio viaggiare è sempre un pellegrinaggio.

Come nascono i tuoi viaggi e i [tuoi libri](#)?

La mia prima esperienza è stata in Bosnia, un paese dove era scoppiata la guerra l'anno in cui ero nato. Volevo fare un'indagine sulle mine antiuomo che costituivano un pericolo per la popolazione civile. Mi sono documentato e con l'aiuto di una ong che lavorava sul campo sono partito.

In generale ero interessato a vedere le conseguenze lasciate dalle guerre passate e così successivamente sono partito per la Cambogia sempre occupandomi di mine antiuomo, poi in Vietnam dove i defolianti usati dall'esercito statunitense ancora si fanno sentire sulla salute della popolazione. Sono stato anche in Nepal per documentare la devastazione naturale provocata dal terremoto. Al ritorno mi sono unito a una famiglia seguendo il flusso dei migranti economici che cercano di raggiungere l'Europa tramite la rotta balcanica. Mi sono avvicinato ai nostri confini perché ho sentito l'esigenza di raccontare le cose che stavano più vicine al posto dove sono nato.

Quale fra i tuoi libri sei più legato?

Il mio libro migliore è "Il passo dell'acero rosso": è anche

il viaggio più libero che ho fatto, senza appoggiarmi a ong o a gruppi locali. Mi sono messo lo zaino in spalla e sono partito passando un anno e mezzo nell'appennino marchigiano, un luogo a me vicinissimo dato che sono nato a Pesaro. Per un anno e mezzo ho incontrato le persone che erano rimaste sul territorio nonostante il sisma e ho raccolto le loro storie. In un viaggio lento.

Anche "E' così la vita" è un libro che amo molto. Qui ho raccolto la testimonianza di vecchi partigiani o contadini delle mie zone. Il tema focale era quello della memoria.

Insomma sto cercando di rallentare ancora di più il passo e sto focalizzando la mia attenzione sul sotto casa, sull'erba che pesto. Mi sono reso conto che nei miei viaggi precedenti correvo il rischio di tornare nella logica consumistica: questo ti porta a consumare il viaggio e le persone, anche il loro dolore, e mi sono reso conto di aver corso tanto e di aver perso cose.

La maggior parte di noi consuma i nostri viaggi in voli Ryanair visitando velocemente delle capitali: che consigli di viaggio ci dai per cambiare stile?

E' difficile dare dei consigli. Posso solo dire che per fare un'esperienza diversa occorre cercare dei contatti sul luogo, bisogna affidarsi all'altro, alle persone.

Meglio viaggiare soli, non per il semplice gusto della solitudine ma perché ho visto che quando uno viaggia in solitaria incuriosisce molto le comunità che incontri che ti avvolgono in una sorta di coperta. Insomma attiri maggiori amicizie e ti scavi dentro.

Spesso mi domandano se questo modo di viaggiare è da tutti, anche per le ragazze. Posso solo dire che ho incontrato ragazze che osavano entrare in zone di guerra dove io non avrei mai messo piede; dipende dalla vocazione, da cosa uno sente e dai contatti che uno ha in zona.

Per quanto riguarda la tua scrittura chi ti ha più ispirato?

Ryszard Kapuscinski è il mio modello, poi Tiziano Terzani: mi

ha colpito il loro modo di raccontare le storie, soprattutto il primo.

Quale sarà il tuo prossimo viaggio?

Penso che ci sia una fase dell'azione e una della costruzione. Adesso sono in questa: vorrei laurearmi in Scienze della Educazione e dato che devo trovare il denaro necessario, adesso sto lavorando in un rifugio nel Casentino.

Si ritorna a parlare di carcere con “Liberi dentro – Eduradio”

Fare informazione dal carcere e sul carcere è già un'impresa difficile in un panorama mediatico poco attento all'argomento eccetto che per i soliti temi (evasioni, suicidi, il detenuto famoso...) e con un'opinione pubblica di conseguenza poco informata. Figurarsi farlo in questo periodo di pandemia quando tutte le attività educative e formative all'interno del carcere sono state sospese o sono state riprese in modo limitato, eppure a Bologna qualcuno ci prova, come è il caso dell'esperienza di Eduradio.

Ne abbiamo parlato con **frate Ignazio**, monaco della comunità fondata da Giuseppe Dossetti, che è uno dei due conduttori (l'altra è **Caterina Bombarda**) della **rubrica radiofonica “Buongiorno con Liberi dentro”, trasmessa su radio Fujiko (103.100 MHz) dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 9.30.**

Ignazio ha vissuto per 12 anni in Medio Oriente dove si è specializzato in islamistica: *“Il mio incontro con il carcere è stato proprio per la presenza lì di centinaia di musulmani.*

Sapevo l'arabo, conoscevo la loro cultura e allora ho dato una mano per le relazioni con i detenuti musulmani, facendo soprattutto i colloqui individuali".

La sua attività lo ha portato a leggere la Costituzione italiana in arabo per farla conoscere ai detenuti dato che *"Non si dà integrazione se non passando per il territorio culturale delle persone a cui ci si rivolge"*. Quella italiana veniva confrontata con le costituzioni dei paesi di origine dei detenuti arabi in un percorso di lettura e discussione che è durato due anni e che è stato raccontato nel docu-film [*Dustur*](#), che in arabo significa appunto costituzione.

Un successivo progetto "Constitution on air" che vedeva degli studenti universitari impegnati in un progetto di educazione alla cittadinanza in carcere, era diventato un documentario radiofonico a causa della pandemia ed è così che è nata **l'idea di trasformare in un programma radiofonico e televisivo tutte le attività educative fatte all'interno del carcere e che non potevano essere fatte in presenza.**

"Eduradio è nata come emergenza ma lo sviluppo che sta avendo adesso è sorprendente – afferma frate Ignazio – è l'idea di un cambio di paradigma, di trasformare la radio accesa 24 ore da strumento generalista e anestetizzante per i detenuti in uno strumento integrato del progetto rieducativo".

Il programma radiofonico, promosso dal Comune di Bologna, Asp città di Bologna e con il sostegno dell'associazione Insight, è partito a fine gennaio 2021 e continuerà fino al 18 aprile. Trasmetterà per l'intera settimana per circa un'ora al giorno e **avrà una replica anche su Tele Tricolore una televisione che copre tutta l'Emilia Romagna, presente sul canale digitale terrestre numero 366.**

Mentre la rubrica "Buongiorno con Liberi dentro" è un programma di intrattenimento con musica e ospiti, l'altra mezz'ora quotidiana (che va in onda su Radio Fujiko alle 6,30) è condotta dai responsabili dei vari laboratori che si svolgevano dentro il carcere (teatrale, scrittura autobiografica, giornalismo...). A questi si sono aggiunti nuovi

laboratori che prima non esistevano come quello dedicato alla salute.

La scelta del canale radiofonico e di quello televisivo ha lo scopo di raggiungere il maggior numero di persone fuori e dentro al carcere, sì perché questo tipo di informazione ha sempre il duplice obiettivo di far parlare chi sta dentro al carcere ma anche di sensibilizzare il comune cittadino che spesso è carico di pregiudizi.

Anche se l'iniziativa è partita da Bologna **la vocazione di questo progetto è chiaramente regionale** – già esiste la collaborazione con il carcere di Parma – e si stanno cercando accordi con altre radio locali per replicare le trasmissioni e coprire così l'intera Emilia Romagna.

La radio in particolare è un mezzo molto adatto, sostiene frate Ignazio, *"Mentre per vedere la televisione in carcere ci si deve accordare con i compagni di cella, la radio, è personale, si ascolta con le cuffie durante la passeggiata o di notte"*.

Del resto l'utilizzo della radio per parlare di carcere ha dei precedenti illustri in Europa. Il caso più famoso è quello inglese dove dal 2007 esiste [Prison Radio Association](#) che copre 100 case circondariali con il 75% dei detenuti che l'ascoltano, ha due studi di produzione (uno femminile e l'altro maschile) con uno staff di 80 persone tra detenuti e professionisti.

In Italia invece è nota l'esperienza di Paolo Aleotti, giornalista RAI, che a Bollate fa da anni un laboratorio di giornalismo radiofonico dal titolo [Jail Houserock](#) e che va in onda su Radio Popolare.

In futuro frate Ignazio spera che anche a Bologna **i detenuti possano partecipare direttamente alla realizzazione del programma radiofonico**. *"Capiamo tutte le difficoltà di far uscire le voci dei detenuti. Portare la voce dei detenuti all'esterno è un fattore di integrazione molto forte. Ma sappiamo che il canale può essere manipolato, può essere usato*

per messaggi in codici, occorre avere una grande attenzione".
Questo tipo di difficoltà non deve sminuire però l'importanza di un'esperienza come Eduradio, come testimoniano le numerose lettere che i detenuti scrivono su carta e fanno arrivare a frate Ignazio, lettere dove esprimono gratitudine di non essere lasciati soli soprattutto in questo momento.

Ma una volta che finirà l'emergenza sanitaria cosa succederà a Eduradio?

"Noi siamo tutti operatori in carcere – dice frate Ignazio – quindi l'idea è quella di portare i volti e le voci che sono famigliari alla popolazione detenuta, in prospettiva vorremmo essere l'aggiunta delle attività che si fanno in presenza, una volta che finirà la pandemia".

Il palinsesto di Eduradio

[Volantino-Palinsesto-Liberi-Dentro-1Download](#)

Odiare ti costa: un seminario online per combattere la violenza sul web e sui social

Martedì 16 giugno alle ore 21 si terrà un incontro live [sulla pagina](#) Facebook del Centro Donati – I care con l'intervento di Maura Gancitano (scrittrice e filosofa) e Andrea Colamedici (filosofo, editore, regista e attore teatrale), fondatori dell'associazione [Tlon](#) e cofondatori insieme a [Cathy La Torre](#) della campagna [Odiare ti costa](#).

Modera Daniele Spaccasassi del [Centro Donati – I care](#).

Da tempo i social sono diventati una zona franca nella quale alcuni danno libero sfogo alla loro peggiore identità colpendo altre persone. Assistiamo anche al sistematico e strumentale

uso delle emozioni e dei sentimenti da parte di chi fomenta l'odio contro una minoranza qualsiasi, al solo scopo di affermare il proprio potere.

Maura Gancitano e Andrea Colamedici parleranno di questo fenomeno e daranno indicazioni per un uso consapevole e corretto dei social e del web, per promuovere una cultura delle parole e del linguaggio scevra da odio, pregiudizi e stereotipi.

Evento realizzato con il contributo dell'Alma Mater Studiorum – Università di Bologna.

Piazza Grande / Quando “casa” non è un luogo sicuro

Emergenza coronavirus/Come rompere l'isolamento delle donne che subiscono violenza domestica

di Francesca Lisi

(Un'anticipazione del numero di giugno del giornale di strada [Piazza Grande](#)).

Mentre ogni spazio pubblico è sottoposto a stretti controlli di sicurezza per l'emergenza Covid-19, non sono previste misure di contenimento per la violenza di genere.

Barbara, Bruna, Rossella, Lorena, Gina, Viviana, Maria Angela, Alessandra sono le donne che, da marzo 2020, hanno perso la vita tra le mura di casa per mano dei loro conviventi. L'imposizione all'isolamento e la costante condivisione degli spazi familiari con il proprio maltrattante rende ancora più difficile le richieste di aiuto da parte delle donne.

Quale consiglio possiamo dare a chi in questo momento si trova in casa con un uomo violento? “Cercare in tutti i modi di rompere l’isolamento, anche se non è facile”. A rispondere è **Angela Romanin** di Casa delle donne per non subire violenza, associazione attiva da oltre 30 anni, che aggiunge “è fondamentale tenersi in contatto con persone di fiducia e contattare i centri antiviolenza che sono sempre aperti”. E se “nei primi giorni di lockdown le chiamate alla Casa delle donne erano calate vertiginosamente, come del resto in tutti gli altri centri antiviolenza d’Italia, dopo qualche giorno i telefoni hanno ripreso a squillare”, racconta Laura Saracino, Responsabile del Servizio Accoglienza del Centro. Un calo drastico che ha visto nel marzo 2020 un 50% di richieste in meno, rispetto al 64% nel marzo 2019. Altro dato interessante riguarda le richieste di aiuto in emergenza che in alcuni centri sono aumentate e in altri meno, “nel nostro Centro l’emergenza è rimasta stabile. Le nostre Case Rifugio sono sempre piene e in continua attività grazie alle operatrici che assistono le donne tramite chiamate, videochiamate o messaggi. La maggior parte del personale lavora in smart working, la parte restante in sede – muniti di guanti e mascherina e non trascurando la corretta distanza da mantenere” afferma Romanin. Nessuna viene lasciata da sola.

Come già fatto notare da molti, le conseguenze dell’emergenza sanitaria non colpiscono tutti allo stesso modo. Se da un lato i centri antiviolenza, gestiti con grande impegno da operatrici e volontarie, hanno dovuto adattarsi alle misure di sicurezza nazionale, dall’altro lato vivere a stretto contatto con il proprio aggressore rende ancora più difficile la denuncia. Per questo al numero telefonico 1522, promosso dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri – Dipartimento per le Pari Opportunità, gratuito e attivo 24 ore su 24, si aggiunge anche quello messo a disposizione da Casa delle donne: 3884017237, dove è possibile scrivere via Whatsapp per le donne che non si trovano nelle condizioni di poter chiamare. “I supporti tecnologici ci permettono di dare più strumenti

possibili per denunciare e dire: io sono vittima di violenza” – afferma Laura Saracino. E così, andare in farmacia o a buttare la spazzatura, andare a fare la spesa o portare fuori il cane possono essere alcuni modi per inviare, ad esempio, un messaggio su whatsapp e non destare sospetti verso il proprio maltrattante. Angela Romanin fa chiarezza anche su come recarsi direttamente in un centro antiviolenza: occorrerà l'autocertificazione. Ma sarà possibile tutelare la privacy della donna?

“Come affermato dalla ministra Bonetti, appena scattata l'emergenza Covid-19, una donna ha giustificato motivo di allontanarsi da casa per un problema di violenza. È importante che esca con il foglio in bianco per non insospettire il maltrattante, ma dovrà compilarlo successivamente scrivendo lo stato di necessità”.

Dunque, riusciremo mai ad arginare se non a “curare” la violenza sulle donne? “La cura c'è! Ed è scritta nera su bianco nella Convenzione di Istanbul (Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica approvata il 7 aprile 2011, *ndr*). È come se avessimo già il vaccino pronto, però occorre che gli Stati lo usino e lo applichino, purtroppo lo Stato italiano sull'applicazione della Convenzione è molto carente” conclude Romanin.

Piazza Grande / Don't Panic: c'è il Terzo Settore

Emergenza coronavirus/Sportelli di sostegno psicologico, di

ricerca di lavoro, raccolta di indumenti per chi già era svantaggiato prima

(Un'anticipazione del numero di maggio del giornale di strada [Piazza Grande](#)).

di Laura Esposito

Don't Panic è un patto di solidarietà e mutuo soccorso stretto a Bologna nel periodo di applicazione delle misure atte a contenere la diffusione del Coronavirus. Il suo obiettivo primario è la costituzione di una rete di associazioni e cittadini che collabori per far fronte alle problematiche insorte in seguito alla crisi socio-economica determinata dalla pandemia.

Le diseguaglianze sociali stanno emergendo, oggi, più inasprite e chiare: dalla mancanza di tutela contrattuale per le tipologie cosiddette "atipiche" di lavoratori e lavoratrici, alle difficoltà delle famiglie a basso reddito e all'impossibilità di stare a casa per chi non ne ha una. Pur rispettando la distanza fisica e le norme precauzionali di contenimento del contagio, Don't Panic vuole promuovere un approccio più umano e meno allarmistico allo stato di emergenza attuale.

Fabio D'Alfonso, portavoce del comitato Pensiero Urbano e volontario attivo nella rete solidale anche attraverso il circolo Arci RitmoLento, ci ha raccontato com'è nato il progetto: "Come RitmoLento e Coalizione Civica abbiamo voluto allargare questo tipo di proposta alla città in una fase tanto drammatica, provando a costruire quante più attività possibili che potessero essere d'aiuto a chi sta vivendo doppiamente questa crisi, sia sanitaria che economica".

Si è tessuta così, giorno dopo giorno, una trama sempre più ricca di cittadini e associazioni intenzionate ad agire per lo sviluppo di nuovi progetti e soprattutto per la messa a disposizione di competenze, che sono ciò che di più prezioso possa esistere in una simile situazione emergenziale, affinché

la volontà di aiuto si concretizzi in maniera efficace e non si disperdano le forze.

Punto fondamentale della campagna è stato anche il coordinamento con le istituzioni: "C'è stata una disponibilità immediata nell'indagare quali potessero essere le forme di volontariato compatibili con le misure nazionali, poi man mano che crescevamo e dimostravamo di essere in grado di gestire la complessità della rete, i rapporti sono incrementati. Oggi esiste un piano di coordinamento abbastanza positivo e soprattutto efficace", dichiara Fabio. Le molteplici attività e i numerosi sportelli da remoto attivati nell'arco di poco più di un mese, a partire da marzo (come lo sportello psicologico o l'Infopoint Lavoro), hanno rilevato un peggioramento di situazioni critiche già esistenti prima della pandemia. Oltre ad esse si fanno spazio però anche nuove problematiche di isolamento sociale che, come puntualizza Fabio, derivano proprio dal contenuto delle misure restrittive che solo negli ultimi giorni, dopo circa due mesi, stanno vedendo un primo allentamento.

Oltre allo sportello psicologico e a quello per il lavoro, tra i progetti promossi da Don't Panic troviamo SottoCoperta, in collaborazione con Piazza Grande, una raccolta solidale di intimo e coperte per persone senza dimora; la spesa solidale; il gruppo scuola per la raccolta di materiale didattico ed elettronico; lo sportello affitti attivato tramite Pensare Urbano, che offre consulenza legale gratuita; l'agorà pubblica di Radio Leila, uno spazio di discussione sulla crisi; "Te li portiamo noi" in collaborazione con Plus ONLUS, con la consegna a domicilio di farmaci antiretrovirali per persone con HIV. E ogni giorno se ne aggiungono altri.

Don't Panic senza dubbio ha fatto emergere con grande forza la fittissima rete di realtà associative, comitati ed enti del terzo settore presenti e operativi sul territorio bolognese, confermando una volta di più la sentita partecipazione pubblica che anima la città quotidianamente, la arricchisce di

esperienze e costituisce la base imprescindibile di una società fattualmente democratica. Ed è questo che, anche con il superamento dell'emergenza, permarrà del lavoro di Don't Panic: "Noi oggi stiamo costruendo un piano di rapporto con quella parte di città che è stata più di tutte abbandonata, già precedentemente ma nella crisi ancora di più. Questo ci deve dare oggi anche la forza e la possibilità non tanto di portare la voce di queste persone, ma di farle esprimere in prima persona. Perché significa che il messaggio arriva molto più chiaro e più forte, tanto al resto della cittadinanza quanto alla politica".

Un webinar su “L'uso di sostanze prima e durante il lockdown”

Venerdì 26 giugno dalle ore 9 fino alle 13 si svolgerà on line un incontro su “L'uso di sostanze prima e durante il lockdown”. Il corso è rivolto a operatori dipendenti o non dipendenti, convenzionati o non convenzionati alle Aziende sanitarie del servizio sanitario Regione Emilia Romagna. Le prenotazioni saranno aperte **fino al 20/06/2020**.

Ecco il programma della mattinata.

Raimondo Maria Pavarin

L'uso di sostanze psicoattive prima e durante il lockdown: i risultati di una ricerca su consumatori socialmente integrati

Maria Caterina Antonioni

Lockdown 2020: tra uso, spaccio, cura e voglia di cambiamento

Claudio Comaschi

Considerazioni sull'impatto della pandemia da Corona virus

sulla popolazione afferente ai SerDp dell'Azienda Usl di Bologna

Edoardo Polidori

Costretti a cambiare...

Ilaria Scavo

Rogoredo vista dall'unità di strada: prima e durante covid 19

Giuseppe Di Pino

Qualcosa è cambiato: interventi di bassa soglia e crisi sanitaria a Mestre

Francesca Di Corpo

Il volto della strada a Bologna durante il lockdown

Conclusioni a cura di

Raimondo Maria Pavarin

[Informazioni utili per iscriversi.](#)